

IL FOCUS  
PRODUTTIVITÀ:  
LA LEVA  
NECESSARIA

Com'è possibile avere  
allo stesso tempo più occupati  
ma più poveri?  
Colpa del sistema  
Primo rapporto del Cnel  
di Emanuele Imperiali III

# PRODUTTIVITÀ LA LEVA NECESSARIA

Com'è possibile avere allo stesso tempo più occupati, ma più poveri? Il nesso è nelle inefficienze del sistema  
Primo rapporto del comitato nazionale nominato dal presidente del Cnel Renato Brunetta

di Emanuele Imperiali

**L'**allarme di Mario Draghi sulla bassa produttività dell'Europa rispetto ad altre nazioni industrializzate non fa riflettere abbastanza. Eppure, si tratta della vera strozzatura che impedisce all'economia del Vecchio Continente di essere competitiva. Il comitato nazionale per la produttività italiano, nominato nel settembre 2024 dal presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro Renato Brunetta, composto da esperti indi-

pendenti, affiancati da rappresentanti della Banca d'Italia e dell'Istat, proprio in questi giorni ha presentato il suo primo Rapporto. Un vero e proprio *cahiers des doléances* sui limiti e sui ritardi accumulati dal nostro Paese. I dati evidenziano chiaramente come, dalla metà degli anni '90, l'Italia abbia iniziato ad accumulare un significativo ritardo nella crescita della produttività. Dopo un ventennio virtuoso, tra il 1970 e il 1990 che, grazie a una robusta accu-

mulazione di capitale e a una solida dinamica della produttività, aveva permesso al Paese di convergere verso i livelli di reddito dei principali



partner europei. È pur vero che negli ultimi anni l'occupazione è aumentata a un tasso quasi doppio rispetto alla media Ue, trainata dall'espansione in alcuni settori ad alta intensità di lavoro, ma a produttività media più bassa, come costruzioni, ristorazione, sanità e assistenza. Favorita, peraltro, da una dinamica salariale contenuta, prevalentemente in attività a basso valore aggiunto, con effetti depressivi sull'efficienza media del sistema produttivo. Sono di qualche giorno fa i moniti del Fondo Monetario Internazionale e dell'ex premier e commissario europeo Paolo Gentiloni: la produttività ristagna, l'occupazione va bene ma non per i giovani e le donne.

Analizzando i divari territoriali tra Nord e Mezzogiorno, il Rapporto mostra come il Sud abbia accumulato un ritardo significativo, soprattutto durante la crisi 2008-2014, quando il Pil è calato in media dell'1,9% annuo. Tra il 2000 e il 2023, mentre il Nord ha mantenuto una crescita positiva di mezzo punto percentuale annuo, le regioni meridionali hanno registrato una sostanziale stagnazione, in presenza di una diminuzione della popolazione in età lavorativa. Questo ha frenato la crescita del prodotto interno lordo pro capite, con un aumento medio annuo quasi nullo, di appena lo 0,02%. Dopo il Covid, c'è stata una crescita del Pil più dinamica proprio nel Mezzogiorno, attorno all'1,5% annuo, trainata dagli investimenti del Pnrr e dal settore pubblico. Tuttavia, questi risultati non hanno colmato il ritardo accumulato. La verità, spiega il Cnel, è che la crescita è dipesa più dall'occupazione che dalla produttività, proprio perché sono state le costruzioni e i servizi a creare posti di lavoro nel Sud. Mentre le regioni meridionali continuano a presentare una minore incidenza di occupati nei settori ad elevata tecnologia, pur se si intravede qualche mi-

glioramento nell'Ict (Information and Communication Technology). Attualmente il divario di produttività tra Nord e Sud è davvero molto ampio, stimato addirittura pari al 20%, e riflette carenze strutturali: dal capitale umano alle infrastrutture, dalla qualità delle istituzioni locali ai servizi pubblici. Non solo, in quanto le regioni meridionali mostrano un trend demografico sfavorevole, con giovani istruiti che emigrano, una bassa quota di laureati, una ridotta diffusione di competenze avanzate, un debole capitale sociale. Ciò frena l'innovazione, l'attrattività dei territori e la modernizzazione del tessuto produttivo. Per colmare i divari, secondo il Rapporto del Cnel, servirebbe un'azione pubblica decisa: investimenti in infrastrutture, capitale umano e servizi, come previsto dal Pnrr e dal Piano strutturale di bilancio di medio termine, per rafforzare le amministrazioni locali e ridurre le disuguaglianze territoriali.

Come spiega Gaetano Fausto Esposito, l'economista direttore del centro studi delle Camere di commercio, «la produttività non è un dato neutro, ma il risultato finale di fattori storici, scelte tecnologiche, assetti istituzionali e persino culturali, che stanno dietro il risultato di sintesi». Un tema che appassiona anche in sede storica: già nel 1978 Luciano Lama, allora segretario generale della Cgil, affermava che nessuna variabile economica è indipendente dalle altre. I capitalisti sostenevano l'autonomia del profitto, i sindacati quella del salario. Entrambe, spiegava Lama, erano illusioni: profitti, salari e produttività sono inevitabilmente legati da una relazione reciproca. Prima di lui, nel 1957, un imprenditore visionario come Adriano Olivetti sottolineava la necessità di ragionare in modo anticonvenzionale sulla relazione tra produttività, salario e orari di lavoro. Ricerche recenti

dell'Istituto Tagliacarne mettono in evidenza come nelle imprese che investono sul capitale umano, curano le politiche retributive e costruiscono coesione interna, le performance competitive siano migliori. La valorizzazione delle persone diventa quindi una leva strategica per innovare e competere. Come dire, non è ineluttabile che a produttività bassa corrispondano salari da fame. In quanto alzando le retribuzioni e migliorando le condizioni di lavoro si può ottenere una maggiore produttività delle maestranze. Ha ragione Brunetta: «L'impennata inflazionistica ha determinato un abbassamento del costo del lavoro, mentre il costo d'uso del capitale è progressivamente cresciuto. Le imprese italiane hanno quindi preferito espandere il fattore lavoro piuttosto che investire in beni capitali, in particolare quelli legati alla digitalizzazione. Così è aumentata l'occupazione ma prevalentemente in settori a basso valore aggiunto, a bassa qualificazione del capitale umano e a bassa produttività».

Ciò vale soprattutto nel Mezzogiorno, dove il lavoro povero e precario ostacola la crescita della produttività, ma senza politiche pubbliche in grado di colmare il gap e senza una seria lotta all'economia sommersa e all'occupazione irregolare, ben difficilmente si riuscirà a superare quel divario del 20% col Centro Nord. Com'è possibile, ci si chiede, avere allo stesso tempo più occupati, ma più poveri? Il nesso è nelle inefficienze del sistema: ogni ora lavorata in Italia produce in media il 20% di reddito in meno rispetto alla Germania e il 14% in meno della Francia, secondo la banca dati della Commissione europea. E questo scarto di produttività, a differenza dello spread finanziario, in questi anni sta continuando pericolosamente ad allargarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.17695 - L.1673 - T.1673